

Su alcuni nodi problematici di ambito familiare About some problematic issues that affect the family

Massimiliano Stramaglia*

Riassunto

A muovere da alcuni assunti-chiave della pedagogia sociale e della famiglia, l'articolo si concentra sui problemi di natura relazionale che possono rinvenirsi all'interno delle compagini domestiche, aprendo a ulteriori piste di ricerca di valore e importanza emergenziali. Dapprima, è analizzato il sottosistema fraterno e/o sororale nelle ricadute evidenti che il modello di coppia coniugale incarna agli occhi dei figli, sino a fondare una o più "sottofamiglie" interne al sistema familiare nella sua complessità globale. Successivamente, si prende in considerazione il peculiare rapporto che la madre è solita intrattenere con i figli di sesso maschile, nel tentativo di argomentare le ragioni del maggiore investimento emotivo della madre medesima qualora la prole, in quanto sessualmente differente da lei, testimoni, a maggior ragione, la sua onnipotenza generativa. Infine, l'attenzione dell'autore si sposta su una modalità relazionale di marca paterna poco indagata in seno al sapere pedagogico contemporaneo, forse in ragione della tenerezza dei nuovi padri: il residuo patriarcale della competizione fra padre e figlio, che si tramuta, qualora il padre sia di giovane età, in una sorta di ideologia amicale, altrettanto tirannica rispetto alla relazione austera e autoritaria che lasciava il figlio, di fatto, orfano di padre.

Parole chiave: famiglia, pedagogia, educazione, approccio sistemico-relazionale, ricerca educativa

Abstract

Moving on from some key assumptions of social and family pedagogy, the article focuses on the relational problems that can be found within domestic teams, opening up to further research paths of emergency value and importance. Firstly, the fraternal and/or sisterly subsystem is analyzed in the evident effects that the conjugal couple model embodies in the eyes of the children, until founding one or more "subfamilies" internal to the family system in its global complexity. Subsequently, the peculiar relationship the mother is used to have with male children is taken into consideration, in an attempt to argue the reasons for the greatest emotional investment of the mother, when the offspring – as

* Professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Macerata. E-mail: m.l.stramaglia@unimc.it.

sexually different from her – witness (once more) her generative omnipotence. Finally, the author’s attention shifts to a fatherly relational modality maybe little investigated in the context of contemporary pedagogical knowledge, perhaps because of the tenderness of new fathers: the patriarchal residue of the competition between father and son, which is transformed – if the father is young – in a sort of friendly ideology, just as tyrannical as the austere and authoritarian relationship that (during the patriarchy) left his son fatherless.

Key-words: family, pedagogy, education, systemic-relational approach, educational research

Articolo sottomesso: 21/04/2020, accettato: 23/04/2020

Premessa

La qualità delle relazioni familiari passate e presenti è un indice estremamente importante di *qualificazione* del tessuto sociale di appartenenza in termini più o meno strutturanti o destrutturanti. Avere avuto un rapporto qualitativamente significativo con il padre e la madre è alla base degli atteggiamenti di fiducia e speranza nei riguardi della realtà circostante (Schützenberger, Devroede, 2012), da intendersi non solo in linea sincronica o spaziale (si rifletta sui concetti di identità sociale, socialità, socievolezza, grado di integrazione socio-culturale), ma pure diacronica o temporale (capacità relazionale acquisita, intuitività consociante – il sapersi relazionare in ordine agli interlocutori e alle situazioni cogenti –, prosocialità, sentimento comunitario). Al contempo, coltivare i legami familiari (a livello micro) e societari (a livello macro), sia *del* presente che *nel* presente, scioglie i nodi del proprio ordito esistenziale, pure a seconda della personale disponibilità a disfarne e a ricomporne le maglie nei casi di strappi e lacerazioni. “Oggi,” piuttosto, “l’incomprensione devasta le relazioni genitori-figli, mariti-mogli. Ovunque, si diffonde come un cancro della vita quotidiana, suscitando calunnie, aggressioni, pensieri omicidi (auspici di morte)” (Morin, 2006, p. 101). Il legame fraterno, qualora vissuto, rappresenta un’ulteriore fonte di apprendimento del nesso di amorevolezza a volte innato, alle volte educabile, in seno alla relazione inter-umana.

1. Fratelli e sorelle: vicinanze e lontananze fra “cerchi concentrici”

Il legame fraterno o sororale, dal punto di vista pedagogico, rappresenta una modalità interattiva e interpretativa del rapporto umano connotata da valenze

educative ad alta densità affettiva ed elevato coinvolgimento emozionale. Non a caso, nel linguaggio parlato, si tende universalmente a definire fratello o sorella qualcuno o qualcuna con cui si è instaurato, o si vorrebbe instaurare, un legame profondo, familiare, di attaccamento sincero. Ancora, universalmente, si definiscono fratelli e sorelle i compagni o le compagne di vita verso cui è cessato ogni interesse di natura erotica, a significare che il “bene” residuo all’interno della coppia è un bene a-sessuato, depurato della componente genitale, degradato (o, talvolta, indicato quale evoluto) ad affinità denotata da tenerezza e complicità para-familiare, del tutto simile al tipo di interesse che lega un padre, come una madre, al proprio figlio. Nello *slang* giovanile, gli appellativi fratello e sorella (così come zio o zia) sono rivolti, all’interno del gruppo dei pari, ai coetanei/compagni come espressioni subculturali di legami nuovi rispetto a quelli che riguardano la famiglia di origine, e come rinforzo del nesso di appartenenza ad altro/ad altri (dal padre e dalla madre), i quali finiscono per formare la famiglia sociale allargata (ossia la comitiva, la cricca di amici, la *band*). Nelle comunità pre-scientifiche, dove vige la poligamia, la coppia da cui origina il nesso sociale è peculiarmente formata dal fratello e dalla sorella (Malinowski, 1981, p. 51), nel rispetto del biologismo originario (o della preservazione del sangue, che è connaturata al genere umano). È, peculiarmente, il legame di «sangue» (Secco, 2006, p. 116) a ratificare il nesso di affettività e vicinanza che correla ogni singolo figlio al ceppo originario: tutti i fratelli diramano da un nucleo centrale, al quale tornano a far riferimento nella vita adulta per ragioni di ordine meramente biologico (il richiamo del sangue) come pure di ordine culturale (dal senso della famiglia sino alle mere questioni di ordine economico e patrimoniale). Lo spirito di fratellanza è una diramazione socio-politica del sentimento di fraternità esperito fra le mura domestiche: con i fratelli, ciascuno elabora alcuni degli assiomi fondanti la vita comunitaria, che tuttavia, e purtroppo, sono sempre più a rischio di estinzione:

- il sentimento di appartenenza allo Stato, ovvero la percezione della perifericità del proprio essere in riferimento a un piano assiologico di maggiore pregnanza e rilievo rispetto alle spinte egoistiche che paiono governare l’odierno assetto societario;
- il sentimento di solidarietà extradomestica, ossia la reale presa in carico della responsabilità delle generazioni più attempate (fratelli maggiori) nei riguardi di quelle più giovani (fratelli minori), alla stessa stregua dell’importanza che l’altro da sé assume nel momento in cui ci co-appartiene (si rifletta sul destino comune dei fratelli, generatosi da un comune provenire e da un soggettivo “prendere-le-distanze”, che, a volte, ritorna/ripiega su se stesso);
- la capacità di trasformare l’eventuale sentimento di minorità nei riguardi altrui in un comportamento allocentrico e oblativo (trasformazione affettiva);

oppure, laddove non sia possibile una conversione di questo tipo, in una competizione sana tra fratelli (o consociati) nella quale la vittoria non si giochi nei termini dell'acquisizione di un «*potere su*», quanto di un «*potere di*» (Rossini, 2015, p. 30), senza ledere alcuno e autoaffermandosi nel crescere-con, non solo e non tanto nel far crescere.

Non è un caso se, finanche nel mondo fiabesco, i “fratellastri” e le “sorellastre” incarnano sovente le figure di antagonisti nei riguardi dell'eroe o dell'eroina di turno: essi, in altri termini, “alterano”, con la loro presenza, il ciclo familiare legato al sangue, istituendo rapporti che non poggiano su una radice familiare-familiistica vera e propria. Ed è per la medesima ragione che parte della società, ancora oggi, stenta a riconoscere la legittimità di legami affettivi eccentrici in ordine a quelli sanciti dal vincolo matrimoniale: le coppie di fatto, conviventi, o non socialmente riconosciute (si rifletta sul caso di quelle omosessuali) sono, in effetti, maggiormente a rischio di procreare al di là del vincolo di sangue. Si tratta, in altre parole, di istituti anti-patriarcali, o (se la cultura tutta è stata, per secoli, una proiezione – e una forma di protezione di sé al – maschile) di istituti percepiti come anti-culturali, dacché rischierebbero di minare l'unico istituto culturalmente preposto a sopperire al patto di sangue: il matrimonio.

Dal punto di vista sistemico-relazionale (von Bertalanffy, 1968), il sottosistema fraterno, interno al più ampio sistema familiare, adempie a ruoli e funzioni di grande pregnanza sul piano psicopedagogico:

- se nella cerchia dei fratelli sono presenti componenti che si differenziano di poco per età, quella diviene emblema del gruppo dei pari, o del microcosmo amicale, consentendo le prime esperienze di socializzazione affettiva con altri dai genitori; se nella cerchia sono presenti soggetti con un ampio divario di età, quella viene a comporre il primo *circuito generazionale* differente dal nucleo parentale e innesca un dinamismo tale per cui i fratelli o le sorelle maggiori finiscono per assumere, talora, i ruoli del padre e della madre (sia affettivo che normativo), con una complicità di marca maggiore rispetto a quella che denota la relazione parentale, dovuta alla medesima appartenenza al rango di “figli”;
- il gruppo fraterno o sororale costituisce, in parte, una sorta di “gruppo di opposizione” nei riguardi della coppia coniugale, contribuendo alla formazione di quella democrazia familiare che rende le molteplici realtà affettive odierne potenzialmente adatte alla diffusione di un *ethos* democratico e civile, pluralistico e differenziato;
- l'ordine di genitura dei figli è un ulteriore aspetto fondante le caratteristiche proprie dell'educazione familiare. Le teorie, al riguardo, sono molteplici. Basti pensare, a ogni modo, a una famiglia in cui siano presenti quattro fra-

telli: i primi due prossimi per età, alla stessa stregua degli ultimi due. Attorno alla polarità formata dall'unione del padre e della madre (del padre e del padre, della madre e della madre), in un caso analogo, ruoterebbero due cerchi concentrici che rappresenterebbero, nei fatti, non solo due diverse generazioni filiali, ma due diverse famiglie vere e proprie: la prima costituita dalle coppie padre e madre-figli maggiori; la seconda composta dalle coppie padre e madre-figli minori. Ciò avviene perché, all'interno di ogni sorta di gruppo umano, vengono di norma a formarsi assetti relazionali che "raccolgono", come fossero cerchi concentrici (o punti connessi su una medesima linea circolare), i singoli membri intorno a una o a più polarità (nucleo). Se si immagina un qualsiasi gruppo informale, solitamente, i singoli tendono a ruotare intorno a uno o più *leader*, sino a costituire, a seconda della forza centrifuga, le prime, le seconde, le terze e le quarte file di prossimità alla *leadership* (centro di potere). La medesima distribuzione si realizza all'interno della famiglia, dove, nel caso appena citato, i figli maggiori (secondo livello generazionale) saranno maggiormente attratti dal centro parentale (primo livello generazionale) di quelli minori (terzo livello generazionale). A più livelli spazio-temporali corrispondono molteplici *storie familiari*, tutte connotate da specifiche memorie generazionali che corrono parallele senza incontrarsi mai;

- una funzione altrettanto importante concerne la possibilità di incontrare, nel legame fraterno, i generi e gli orientamenti sessuali così come questi si danno in ambito sociale. La maturazione del rapporto fra fratelli consente il passaggio dalla scoperta dell'essere maschio o femmina a quella dell'essere non solo figli, ma fratelli e sorelle. Laddove la gran parte delle ricerche sull'identificazione primaria si è concentrata sulle modellizzazioni messe a disposizione dal padre e dalla madre, ancora poco si è indagato sul ruolo dei fratelli e delle sorelle nell'elaborazione psicosessuale dell'identità personale. Eppure, le dinamiche sottese all'invidia e alla competizione per il conseguimento dell'amore materno o paterno, sovente poste in essere dai fratelli e dalle sorelle, indurrebbero a pensare che, per alcuni, il modello di identificazione alternativo a una madre o un padre inadeguati o percepiti come inarrivabili, o, addirittura, il modello di identificazione primario se il padre o la madre sono fisicamente assenti, possa risiedere propriamente nelle figure del fratello o della sorella maggiore.

Se consideriamo i fratelli in termini "gruppali", pertanto, essi saranno divisibili in più sottogruppi omogenei per sesso o per età anagrafica, formando, in tal guisa, più livelli generazionali, più ambiti di identificazione sessuale: più *cerchi concentrici*, più "famiglie". I membri del gruppo fraterno, invero, presentano caratteristiche specifiche a seconda dell'ordine di nascita e delle proiezioni dei genitori su ogni singolo "evento nascita". Ogni evento si concatena

all'altro, in modo da creare, per ogni anello della catena, un ruolo distinto e imprescindibile e una funzione tipica per l'intero assetto familiare. In ordine alla fenomenologia appena descritta, il primogenito è da considerarsi l'anello forte della catena di generazioni: egli è colui che congiunge i fratelli minori al padre e alla madre e che ha il ruolo di *erede al trono*. La sua funzione specifica, non appena ne abbia l'età, è di coadiuvare i genitori nella crescita e nell'educazione dei figli minori: un compito arduo, che talora responsabilizza eccessivamente il primo nato e gli sottrae la possibilità di gioire appieno del ruolo primario di figlio. In qualità di erede al trono, spesso, sopperisce alle carenze genitoriali e non di rado si occupa e preoccupa pure del destino economico e sociale dei fratelli minori. Il secondo nato è l'anello mediano fra la generazione del primogenito e quella degli ultimi nati: egli ha un ruolo di mediazione, talora, estremamente complesso. La sua posizione intermedia gli attribuisce la funzione non semplice di ammortizzatore delle eventuali asperità che sorgono in seno al contesto familiare. Soprattutto, non avendo dei contorni ben definiti, la seconda posizione, per un verso, gli garantisce il privilegio di "sostare" in una zona di prossimità ai genitori senza dover rispondere alle inferenze e alle aspettative che gravano sul primogenito; per altro verso, egli soffre della sua posizione minoritaria e ambisce a sottrarre il trono al primo nato, finendo col rivestire i panni dell'*antagonista* nei riguardi della triade padre-madre-primogenito. Il terzo nato è l'anello più debole della catena generazionale: su di lui si riversano inevitabilmente, a pioggia, tutti i conflitti passati e recenti che hanno riguardato più da presso il nucleo familiare in senso stretto. Da una parte, egli gode dei benefici derivanti dal non detenere una posizione di privilegio e dal potersi sottrarre all'agone con il primogenito; d'altra parte, è oggetto di attenzione costante da parte dei genitori e ciò lo porta a essere odiato dai fratelli maggiori senza che ne abbia colpa. Il suo ruolo è di catalizzare, accentrare e disvelare le problematicità insite nella famiglia; la sua funzione è quella di chiudere la catena affettiva familiare creando un sodalizio con il primo nato e ponendosi, nei suoi confronti, come *aiutante* (in una vera e propria relazione asimmetrica, o complementare, del tutto simile a quella che lega il figlio al padre). «Assistiamo [...] al caso in cui il fratello maggiore attiva comportamenti di protezione, di aiuto, di vero e proprio insegnamento verso il fratello minore, avendo accolto, interiorizzato e personalizzato i modi adulti di partecipare all'altrui processo di crescita; ed il più piccolo si dimostra via via pronto ad accettare suggerimenti e aiuti educativi e a farli propri per ulteriori applicazioni» (Pati, 2014, p. 202). Un'ulteriore, affascinante teoria postula che l'ordine di nascita dei fratelli segua una ciclicità tale per cui tre specifici ruoli si distribuiscono sempre identici a loro stessi ogni tre nascite: il primo nato ha il ruolo di *conquistatore* del mondo; il secondo nato, quello di *armonizzatore* del mondo; il terzogenito, infine, *fugge* il rapporto con il mondo, ponendosi sempre

in situazioni di subalternità (König, 2014). La tesi, di fatto determinista, non implica che debba trascurarsi la probabilità che alcuni “copioni” familiari ritornino nella nascita del figlio. Uno dei punti focali è che i fratelli e le sorelle “di sangue” hanno al centro una madre. Se la coppia formata dai genitori è il «centro progettuale» della famiglia (Pati, 2014, p. 196), la «prima esperienza del bambino è con la madre» (Secco, 2006, p. 118; cfr. anche Musi, 2007, p. 35); il che significa che la mira di ogni singolo figlio sarà quella di ruotare quanto più possibile intorno al polo materno, o, a ogni modo, al genitore che svolge, all’interno della diade primaria, il ruolo di madre: quello maggiormente gratificante rispetto al mandato prescrittivo di rango paterno, non frustrante ma accomodante, affettivamente connotato. La forza dell’amore materno accentra su di sé l’attrazione filiale, alla quale tutti i fratelli e le sorelle concorrono. Il potere familiare, l’unità vera e propria (non già quella economico-strumentale: l’eredità, il “patrimonio” – una parola, non a caso, che deriva dal latino *pater* –, ma quella curante-affettiva) da parte dei figli in quanto fratelli, consiste nella comune presa di coscienza di provenire da un medesimo corpo di madre e nel prolungare la coscienza collettiva in un divenire che abbia senso per tutti e per ciascuno (amore tra fratelli). Tant’è vero che lo stesso «amore fraterno non è spontaneo; si dice, infatti, che *i fratelli non nascono fratelli*» (ivi), ma che divengono tali perché superano il legame con la figura materna (che li vedeva, almeno in apparenza, tutti uguali e tesi a competere per un obiettivo comune, quanto inarrivabile) per accettarsi, al di là del mero sangue (per natura), nelle reciproche diversità (per cultura). In altre parole, laddove il sangue giustifica, a monte, un discorso morale (peraltro ineludibile), l’amore per la persona del fratello e della sorella diviene, a valle, un discorso etico, che promana dall’aver condiviso per lungo tempo lo stesso *clima domestico* (osmosi affettiva) e la medesima *cultura familiare* (humus affettivo). Questi ultimi concetti meritano un breve approfondimento. Il clima domestico include l’atmosfera respirata fra le mura di casa: i colori, i suoni, gli odori e le sensazioni a essi legate. Si tratta di tracce che permangono indelebili nella biografia di ciascuno dei figli, i quali, nel ritrovarsi, fanno rivivere i detti e i non-detti, le caratteristiche ambientali e relazionali del luogo comune ai fratelli, con il risultato che un clima domestico conflittuale (segnato dalla discordia o dalla separatezza fra i coniugi) si protrae nel tempo in maniera imperitura; i fratelli, pertanto, evitano pure da adulti, assenti i genitori, di stare insieme, per non rivivere le sensazioni di conflitto e di angoscia che hanno intriso di dolore le loro infanzie e/o adolescenze. Così come è possibile, in termini radicalmente opposti, che la disgregazione della coppia coniugale corrisponda a una maggiore saldezza dei legami fraterni, che si sono saldati come oppositivi e resistenti nei riguardi delle forze devastatrici che promanano dal “centro” della famiglia. Per tornare alla metafora dei “cerchi concentrici”, al centro si trovano, come previamente asserito, i genitori; se il centro

è decentrato o autocentrato, i figli/fratelli scelgono, evolutivamente, di orbitare altrove, ovvero di non ritrovarsi; oppure, possono scegliere di unirsi ancora di più, opponendo resistenza e “accerchiando” il centro di potere (forza centripeta). Il concetto di cultura familiare chiama in causa, piuttosto, i modi di pensare, di essere, di fare e di “avere” di ogni peculiare famiglia. L’intreccio di codesti differenti piani restituisce, in forma più o meno condivisa dai membri, la *tipicità* del nucleo familiare cui essi appartengono, ovvero ciò che rende il nucleo domestico in questione unico, irripetibile, e, per l’appunto, distinguibile da qualsivoglia altra congrega. È questo il motivo per cui, quando si scelgono il proprio compagno o la propria compagna, si scelgono, al contempo, le loro famiglie: ognuno reca con sé, nell’incontro con l’altro da sé, la cultura familiare di provenienza, volente o nolente. Persino quando si vorrebbero seppellire una volta per tutte le proprie radici, quelle affiorano con impeto e invocano, di tanto in tanto, una memoria del radicamento originario. Ed è per questa ragione che i cognati e le cognate tendono a essere percepiti come “estranei” dai fratelli e dalle sorelle, nonostante i nuovi legami: la colpa sotterranea dei cognati è quella di aver posto in crisi, con la loro presenza, la cultura familiare d’origine. Anche se si tratta di uno psichismo inconscio e remoto, coloro che hanno infranto le regole di una cultura familiare sono percepiti, nel profondo, come invasori, e, pertanto, non sono amati. A meno che non intervenga la funzione di *mediazione* del fratello nei riguardi degli altri fratelli e sorelle: l’*integrazione* dell’estraneo necessita, difatti, di un anello della catena generazionale che sappia sganciarsi temporaneamente dalla catena familiare per annettervi un ulteriore anello (*progettualità*), decretarlo come “di famiglia” (*divenire*) e richiudere la catena. Molto spesso, invece, i fratelli e le sorelle perdono la qualità del loro legame perché assorbiti dai nuovi ruoli di mariti-mogli o partner e non in grado di mediare fra l’istanza originaria (fraterna) e quella elettiva (amorosa). Quando il rapporto fra cognati si rivela disfunzionale, la responsabilità è del mediatore: è il fratello congiunto il solo a potersi porre quale negoziatore fra le due culture familiari. Ma se il figlio manca nel ruolo di mediatore, è probabile che ciò derivi dall’instabilità del “centro”: dalla mancata mediazione messa in opera dal padre e dalla madre fra i germani. Il problema cogente dei nuclei familiari odierni è la scomparsa della cerchia fraterna, che si accompagna al fenomeno del “figlio unico” (Pati, 1998). «È con l’aiuto dei genitori che i fratelli dovranno accettare la legge del reciproco rispetto e della collaborazione [...]» (Secco, 2006, p. 117). Occorre che i genitori educino i figli, sin da bambini, al *legame fraterno*: ad amarsi e a essere uniti nel rispetto della diversità di ognuno. E che gli stessi genitori sappiano farsi da parte qualora i figli, divenuti adulti, coltivino l’unicità di questo legame pure in modo esclusivo. «In questo modo, quando loro non ci saranno più, i rapporti proseguiranno in maniera più semplice se i genitori non sono sempre stati il centro dei contatti familiari» (Ferland, 2009, p. 65).

2. Ciò che incarna il figlio (maschio) per la madre: un amore “più”

A proposito di biologismo originario, il richiamo del sangue spiegherebbe, in assenza del mandato propriamente culturale dell’istituto familiare (tutela dei beni e della prole), il legame speciale fra madre e figliolanza, sino a qualificare l’amore materno come prototipo dell’amore *tout court* (*mater semper certa est, pater numquam*). Durante l’infanzia, la figura della madre è idealizzata: ella è l’origine della vita, la fonte di tenerezza, il modello di relazionalità accudente e gratificante che accompagna la crescita e lo sviluppo del figlio e della figlia. Entrambi, infatti, scoprono nell’amore materno quella forma di contenimento in grembo che si attualizza attraverso modalità inedite di contenimento con la mente: la madre, di fatto, porta sempre i figli dentro di sé. Così come ogni essere umano preserva interiormente l’immagine della madre idolatrata, alla stessa stregua, la madre conserva l’immagine del proprio figlio desiderato (il sé-bambino), concepito (il bambino dei sogni) e partorito (il bambino in carne e ossa). Questo dinamismo chiarisce il permanere, in alcune relazioni materne, di un ruolo parentale di stampo accudente piuttosto che accrescitivo: la madre, in altri termini, ha difficoltà nell’immaginare il proprio figlio crescere, dacché, con l’emancipazione del bambino, perderebbe la sua ragion d’essere (l’identità materna); perciò, al fine di custodire quanto dolorosamente acquisito in nove mesi di gestazione, ipostatizza la propria funzione educativa e cristallizza il ruolo parentale. Invero, le memorie di cure parentali dispongono la coscienza ad avere cura del sentire filiale (Rossi, 2008): solo il ricordo della costitutiva fragilità dell’essente consente l’instillarsi di un sentire materno, intraccettivo, che comprende l’altro nel senso di abbracciare (seconda infanzia e anche oltre), e di abbracciare con la mente (età scolastica e adolescenziale), quell’essere che, *ab origine*, è stato dentro di sé (nel ventre) e fra le proprie braccia (*holding*). Il problema nasce nel momento in cui la madre non è in grado di compiere il salto di qualità dall’amore di marca onnicomprensiva (integrale e totalizzante, così come totale è la fusione – ma non la simbiosi – fra il corpo di madre e il corpo di bambino nella fase della gravidanza) all’amore emancipatorio, che promuove gli spazi di vita del figlio e il graduale distacco di quest’ultimo dall’area delle appartenenze arcaiche. Si tratta di compiere quel processo maturativo che consente il passaggio dal partorire con il corpo al partorire con la mente: nessun figlio, infatti, nasce davvero se la madre non lo “pensa” in quanto generato. Il figlio-appendice, il figlio-sostituto simbolico, il figlio-sostituto reale e il figlio-protesi sono realtà che, purtroppo, connotano gran parte dei romanzi familiari di ieri, come di oggi. Troppi figli risentono, sul versante educativo, di condizionamenti e determinismi vari che sono altro dalla progettualità e dall’integrazione fra scelte e valori che ciascuno è chiamato a realizzare nel corso dell’esistenza. Nel contatto continuo e costante con la madre in età avanzata (oltre “il

dovuto”), i rischi di decrescita potenziale dell’educando sono descrivibili come segue:

- rinuncia alla *sessualità*: il primo dato di risulta, quasi lapalissiano, riferibile a una scarsa presa di distanza dall’universo materno è il rischio di un rifugio in una sessualità infantile o in un’asessualità circostanziale. Perché mai legarsi sessualmente a un terzo, o a una terza, se la madre, e il suo corpo, sono sempre a disposizione? Si tratta di quell’incorporazione simbolica, sempre possibile, che attiene alla reinfetazione, interpretabile, da una parte, come desiderio totale (legame “assoluto” che rinvia alla copula eterosessuale), e, d’altra parte, come culla consolatoria contro i pericoli del mondo esterno (zona di comfort ma pure tomba del desiderio). D’altronde, perché correre il rischio della relazione con l’altro quando si può stanziare nella “relazione per antonomasia” nella certezza di essere amati (*mater certa est*)? In fondo, il corpo di madre, al di là dell’etica-estetica della maternità, è pur sempre un corpo erotico ed erotizzante; e nessun piacere erotico è paragonabile al piacere psichico di essere amati devotamente (osannati dalla madre). Le pratiche onanistiche, in casi analoghi, non sono altro che l’esaltazione dell’ego infantile in rapporto con una madre onnipresente. Secondo la psicoanalisi classica, d’altronde, la masturbazione, in quanto frutto di una fantasia erotica totale, è espressione del massimo godimento; il rapporto sessuale, per quanto avallato dalla fantasia erotica, deve pur sempre fare i conti con il dato di realtà incarnato dall’altro, che è costitutivamente impari rispetto alle proprie fantasie (all’ideale di sé rispecchiato dallo sguardo materno). In parziale disaccordo con l’impostazione lacaniana (che sconfessa la dialettica contenitore-contenuto), è tuttavia impossibile non ammettere che:

La cultura patriarcale ha inseguito per secoli questo miraggio: la riduzione della donna a madre era finalizzata a cancellare l’eccesso ingovernabile della femminilità. L’idealizzazione della maternità come sacrificio di sé si elevava a emblema di questa cancellazione. È invece la trascendenza del desiderio della madre a rendere possibile la trascendenza del desiderio del figlio. Si tratta di uno scambio dove in gioco non è più solo la presenza della madre che accoglie (il volto, le mani, il corpo), ma l’assenza della madre che si rivela come donna, come impossibile da possedere poiché il suo desiderio travalica l’esistenza del bambino. [...] Il punto che non dobbiamo dimenticare è che proprio attraverso la presenza della madre – il suo corpo a corpo con il figlio – si apre lo spazio per l’incontro con l’alterità. Per questa ragione, [...] la presenza della madre non esclude, bensì implica sempre la dimensione dell’assenza. Mentre la madre [sana, ndr] offre la sua presenza, mostra già come questa presenza non sia mai “tutta” perché l’essere della donna [sana, ndr] non si risolve nella cura dei figli (Recalcati, 2015, p. 59);

- rinuncia al *futuro*: la dimensione della futuribilità necessita di virtù adulte che possono venire meno nel momento in cui ci si affida interamente a colei che dovrebbe educare, quasi per statuto ontologico, alla fiducia (contenimento): la responsabilità, la progettualità, l'impegno. Invischiati in un legame materno di interminabile durata, i figli finiscono per delegare la responsabilità della propria vita alla figura materna (che diviene, pertanto, responsabile del bene e del male esperiti dal figlio, del tutto de-responsabilizzato in ordine alle proprie scelte e al dovere di rispondere di quanto gli "accade"); per innescare un cortocircuito emotivo, viepiù composto da sensi di colpa, per il quale non sia concepibile una separazione dall'istanza materna (la madre, in siffatta maniera, è sempre "inclusa" nel novero delle contingenze filiali, e, perciò, i figli non si sentono in colpa per averla abbandonata); per disimpegnarsi sul versante personale e sociale, tradendo le ambizioni, le vocazioni e i possibili talenti di cui sono dotati, con un surplus di odio e rabbia per la madre sempre presente che serve soltanto a mantenere in vita il legame – odiare a morte qualcuno, infatti, significa tenerlo vivo dentro di sé. Ecco che la prole, polarizzata intorno a scenari di stagnante monotonia e ridondante banalità, manca della quiete necessaria per crescere e progredire, per incontrare se stessa nell'alterità, immersa nel caos magmatico e seduttivo del "liquido amniotico". Per quanto, a nostro avviso, risulti superato il concetto di "simbiosi" ad appannaggio di quello di "fusione":

I rischi cui la posizione materna va incontro sono legati proprio alla forza del legame. Poiché il figlio si forma all'interno del suo corpo, la madre lo percepisce fin dal primo istante in diretta continuità con il sé: tra lei e il bambino si crea un *continuum* psicofisico particolare, che configura una relazione di mutua appartenenza e di mutua influenza. Esiste in questo una differenza cruciale tra padre e madre, che trae origine dal diverso coinvolgimento biologico dell'uomo e della donna nell'evento generativo. [...] Ma questa stessa posizione simbiotica, così necessaria nelle prime fasi della vita del figlio, è al tempo stesso una posizione che, per essere funzionale, deve essere transitoria e non totalizzante; così come progressivamente si è costituita, altrettanto progressivamente deve sciogliersi, per permettere al figlio di crescere dando vita a una mente propria (Ceriotti Migliarese, 2015, pp. 71-73);

- rinuncia alla *conoscenza di sé*: il dramma peggiore che si attualizza a fronte di un vincolo materno assolutizzante è l'impossibilità di uscire, una volta per tutte, dal ruolo di figlio per dirigersi verso un'identità adulta (o autonoma). In quanto figlio della propria madre, il soggetto non si conoscerà mai a fondo ed eviterà qualsiasi situazione o persona che lo esponga a una reale conoscenza di sé. In gioco è l'eventualità di una vita inautentica, all'ombra della madre, o la "recita" di parti di sé compiacenti che collidono con ciò che il figlio potrebbe essere se solo prendesse le distanze (di crescita)

dalla figura della madre. Un quadro così composito si riverbera su ogni altro assetto relazionale: il figlio incontrerà sempre l'ideale dell'altro, mai l'altro incarnato; tenderà a stabilire legami evasivi o fusionali, a seconda del grado di invasività del rapporto con la madre; mirerà a percorrere sentieri già battuti piuttosto che avventurarsi alla (rischiosa) scoperta di sé. «Una difficoltà che deve essere posta al centro dei percorsi formativi è dunque quella di riconoscere i propri e gli altrui vissuti e trovare ogni volta, in ogni diversa situazione, quella “giusta distanza” o “giusta vicinanza” tra la fuga nell'impersonalità e l'eccesso di coinvolgimento» (Iori, 2009, p. 30). Il caldo rifugio materno è una tentazione rispetto alla quale nessun essere umano è immune: non è un caso che la sessualità sia fra gli ambiti della libera espressione di sé che più abbia subito una censura sociale. Il rapporto sessuale è a monte dell'estetica della maternità, eppure la sensualità che ha dato origine allo stato di gravidanza è rimossa dal pensiero comune, dalla morale civile e dall'etica relazionale. Ecco la donna scompare dietro la madre, e che, sul versante socio-politico, si ritiene che l'universo femminile possa darsi quale foriero di reale innovazione e profondo cambiamento culturale per il semplice motivo che si tende, ancora una volta, a confondere la donna (competente) con la madre (generante). Dinanzi a una donna incinta, il “pancione” (frutto di una inseminazione) è scambiato immediatamente con il “bambino” ed è trattato come un totem inviolabile dall'universo maschile (al di là delle donne, l'unico uomo che può porre la propria mano sul ventre gravido è il padre del nascituro); l'unione che ha portato allo stato interessante è rimossa nel nome dell'estetica della natalità (o della morale sessuale civile). Con la riprovazione dell'atto penetrativo (che consiste, di fatto, in una regressione maschile nell'utero materno), viene proibita ogni forma di “reinfetazione”: il maschio deve farsi “uomo” contro il rischio di infantilismo (“non deve piangere”); deve essere eterosessuale (non deve trattare la donna come la propria “madre”); ha da competere per la propria “ri-produzione” (eredità culturale e simbolica). Sono queste le ragioni per cui, in fondo, il modo migliore per sedurre un uomo è sviluppare, nei suoi confronti, un sano atteggiamento materno (Nardone, Giannotti e Rocchi, 2006, pp. 141-142): la maternità è “potere”. «Il potere dell'utero differenzia le donne dagli uomini e instaura il potere della maternità, di fatto altrettanto grande, e di solito più pervasivo e influente, di quello del denaro, della legge o della posizione sociale» (Von Welldon, 2011, p. 44). A maggior ragione, per divenire titolari della propria esistenza, è necessario prendere potere e separarsi dal caldo nido materno, per ritrovarlo dentro di sé.

Una possibile differenziazione fra pene e vagina come simboli di potere può forse fornire una visione educativa più chiara di quanto viene realizzandosi fra la madre e il figlio di sesso maschile. Il pene esprime il proprio potere attraverso

l'erezione e l'eiaculazione: l'erezione comunica la capacità penetrativa (per taluni "distruttiva", per altri "costruttiva", a seconda del punto di vista teorico prescelto: distrugge l'utero o invade l'ovulo; costruisce il figlio o trasforma il corpo di donna); per mezzo dell'eiaculazione, il pene "pro-ietta", getta «avanti il» Sé del portatore «nel mondo» (Puleggio, 2008, p. 65). La vagina è divenuta organo di potere sessuale solo negli ultimi decenni, mentre, da sempre, è organo di onnipotenza procreativa: è attraverso il corpo di donna che si attua il miracolo della nascita, che la specie umana può ri-generarsi nei secoli e che il piano del *bios* trova la sua ragion d'essere rispetto al *logos* (natura *contra* cultura, terra madre *contra* terra patria, finalmente appannaggi del femminile, quanto del maschile). La neo-madre dimostra, nell'atto di «dare alla luce» (Schmid, 2005), una potenza che è paragonabile solo a quella divina: ella è onni-potente; può tutto, perché dona la vita¹. Ecco che, nel partorire la femmina, si crea nella psiche della madre un sentimento di *continuità* con la propria autobiografia; nel generare il maschio, invece, non solo la madre neofita ha dimostrato a se stessa e agli altri di essere feconda, ma la sua fertilità è stata tale da concepire, addirittura, la differenza di sé: si tratta di una generatività onnipotente elevata all'ennesima potenza. Per questo il legame fra madre e figlio è talora più "stretto" di quello fra madre e figlia: nel bambino, la madre ritrova una conferma di sé in quanto creatrice di vita nuova e diversa. In termini psicopedagogici, la vagina materna si dimostra talmente potente da partorire, addirittura, un pene: si tratta della massima espressione della fusione che si attualizza durante il rapporto sessuale, in cui il pene penetra la vagina e questa lo riassorbe a tal punto da non lasciarlo più andare, trasformandolo in un bambino. È sempre per questa ragione che alcune madri si sentono fiere di aver generato un bambino in segno di "fedeltà" alla stirpe del coniuge, e che hanno difficoltà a "cedere", evolutivamente, il loro potere sul maschio a un'altra donna (la futura nuora). Anche il figlio, da parte sua, non può che sentirsi "legato" alla «prima immagine della donna» (Moraldi, 2012, p. 31) al centro della propria esperienza affettiva, e, a seconda del vissuto e delle qualità materne di colei che si prende cura di lui, può interiorizzare un'immagine di donna quale "santa" (la madre premurosa e pre-edipica verso la quale non si orienta alcun tipo di pulsione sessuale), quale "prostituta" (la madre sadica che trascura il proprio bambino e che "disvela" la vera natura di oggetto erotico del padre durante l'adolescenza del figlio), o quale *donna* (la madre che non rinuncia a contenere con la mente il figlio, ma che lo lascia libero di orientare altrove – o di "spostare" – la propria

¹ Secondo Véronique Moraldi, «[...] agli uomini, in generale, non piace la malattia, né la propria, né quella dei figli, né quella della madre o della moglie. Hanno una gran paura della morte, così come della vecchiaia. [...] Visto tutto ciò che una madre rappresenta per un figlio, il suo ruolo fondamentale, lo sguardo di protezione, tenerezza e fascino del figlio su di lei, come può una madre non trarne un potere immenso?» (2012, p. 45).

carica erotica, non punendolo e nemmeno ridicolizzandolo). Si tratta, ovviamente, di tipizzazioni: ognuno, invero, viene realizzando la propria immagine di femminilità a seconda del peculiarissimo rapporto che ha intrattenuto con la propria madre e che suo padre (o sua madre-*bis*) hanno intrattenuto con la stessa. Il rischio educativo di una madre idealizzata (la “santa”) è quello di essenzializzare la donna: di percepirla come “l’angelo del focolare” di storica memoria o come un’entità asessuata, di natura “divina”.

Vedere la madre come il personaggio di un romanzo o di un film, può [...] [portare il figlio] ad adottare un comportamento non appropriato nella vita quotidiana in presenza di una donna vera e reale, e a continuare a cercare una donna che non esiste. Così, quando una donna reale non corrisponde alla sua donna idealizzata, e ciò succede inevitabilmente, prende il largo, sperando di approdare su nuove e incantevoli sponde... e questo si ripete senza fine. Ecco due testimonianze che illustrano questo concetto. Il primo figlio ha cinquant’anni e dice: “Mia madre, da giovane era una modella e, in generale, era una donna molto elegante, molto Cinecittà. Nella mia vita, non ho mai potuto sopportare una donna trascurata. Cosa intendo per donna trascurata? Una donna non truccata e mal vestita”. La compagna di quest’uomo deve essere sempre perfetta! Piuttosto faticoso! Più preoccupante è il caso di un altro figlio, di trentaquattro anni, che mi espone un vero problema che gli impedisce di intrattenere una relazione duratura con una donna: “Ho problemi con la quotidianità e i suoi lati più prosaici. Per me, la donna rappresenta un ideale. Può far sorridere, ma per me un essere ideale non dovrebbe andare in bagno al mattino. È qualcosa che ‘uccide’ l’amore. Il solo rumore rompe questo incantesimo. A quel punto ho un solo desiderio: lasciarla. E non mi ci vuole molto per farlo!” (*Ivi*, p. 32).

L’interiorizzazione, da parte del figlio maschio, di una madre seduttiva può avere una serie di conseguenze di ambito psicologico ed educativo. Sul piano della psiche, il figlio scopre che sua madre non è solo oggetto d’amore, ma pure oggetto del desiderio quando scopre la modalità attraverso la quale egli è stato concepito. A quel punto, la madre cessa di essere “angelicata” e diviene, agli occhi del figlio, pure una donna, con le sue imperfezioni e le sue fragilità. Ciò comporta, a ogni modo, una delusione nei riguardi della figura materna, perché il bambino ha fantasticato di avere la madre per sé e adesso scopre che ella, in primo luogo, è di altri (del padre o della madre-*bis*). Se la madre ha atteggiamenti seduttivi nei confronti del figlio (non si confonda la seduttività – da *secum ducere*, condurre a sé – con la seduzione), questi può sviluppare sentimenti di rabbia, di imbarazzo e di vergogna, dacché ha già il compito arduo di definire la propria sessualità e non può farsi carico pure della sessualità della madre. Se questa usa maniere seduttive nei riguardi di altri uomini, il figlio può arrivare a credere che le donne, in astratto, siano inaffidabili (la madre, infatti, rappresenta la fiducia) e a ritenerle delle “poco di buono”, reagendo attraverso la punizione

di sé (come oggetto non degno delle attenzioni e delle premure materne) o della “madre” (indegna di essere chiamata tale) traslata sulle altre figure femminili, colpevoli di essere tali. La manipolazione da parte della madre è una strategia adottata per superare l’angoscia da separazione: il figlio non abbandona, pertanto, la madre, ma agisce contro la stessa una rabbia esplosiva (rapporto conflittuale, patogeno o patologico), oppure si sottomette in maniera passiva al regno materno, senza avanzare in termini maturativi e accomodandosi all’interno di un paradiso di false certezze, noia e frustrazione. Talora, i figli “legati” al cordone ombelicale scelgono mogli dipendenti dalle loro madri, oppure tendono a “farsi adottare” dalla propria moglie o dalla sua famiglia. I rischi educativi correlati a un quadro di siffatta specie sono:

- l’eventualità di ritardi significativi nella crescita affettiva del nuovo bambino generato;
- un’immaturità di fondo che può cagionare un disturbo nello sviluppo sessuale e relazionale dell’adolescente;
- la reiterazione di rapporti di dipendenza (eteronomia) dal carattere distruttivo (rabbia) o autodistruttivo (paura).

«Il figlio è costretto a una sottomissione esteriore che maschera la ribellione interna, oppure a una ribellione aperta che nasconde la passività interiore. [...] [Ed è] imprigionato in tali conflitti di odio e di dipendenza, di rifiuto e di identificazione, da rimanere alla fine congelato nell’immobilità» (Lowen, 1997, pp. 212-213).

La madre “donna”, in carne e ossa, reale, non intrusiva né tantomeno assente, non idealizzata e nemmeno proiettiva (o frutto del pensiero filiale), è una madre che ha fatto i conti con il suo passato di figlia, che ha accettato la madre reale in quanto tale e che sa lasciar andare i propri figli nella loro essenza. Non si sostituisce loro, ma è presente sullo sfondo; è abile nel rispettare i differenti piani identitari che la coinvolgono in quanto persona (figlia, moglie, madre, cittadina, professionista); sa farsi da parte quando, in gioco, è il rapporto fra suo figlio e sua moglie/la sua compagna, mediando fra le varie istanze e non schierandosi banalmente dalla parte dell’uno o dell’altra. L’amore “più” della madre per il figlio (e del figlio per la madre) affonda le radici nella biologia ed è, pertanto, da ritenersi quasi “geneticamente programmato”; nondimeno, una madre conscia del suo ruolo educativo sa amare nel figlio, come nel genere (se presente), il *ricordo* del marito, e ciò è ascrivibile a dinamiche culturali, o a fenomenologie sulle quali è possibile intervenire ad appannaggio di famiglie sempre più sane e sempre meno esposte ai “ricatti del sangue” (come il morire sulle proprie radici, lo stare assieme anche qualora inopportuno e il soggiacere a piani di vita deresponsabilizzanti – delegando, ad esempio, alla madre le sorti della personale esistenza – e fagocitanti – nel rifiuto della nascita sociale).

D'altronde, al di là dell'approccio psicoanalitico alla pedagogia familiare:

Sul piano dei valori, i figli possono anche sbagliarsi, così come i genitori. Uno spirito istruito e un buon senso faranno da guida. E ci si guardi bene dall'affermare che esiste il diritto all'errore. Non si tratta di un diritto, è semplicemente una disgrazia. E non si affermi neppure che occorre imparare dai propri errori: così apprendono gli sciocchi, pagando un prezzo assai elevato. L'educazione è stata inventata allo scopo di prevenire e di evitare detto male (Quintana Cabanas, 2003, p. 216).

3. La competizione padre-figlio: quando latita l'"adulto"

La figura filiale di sesso maschile che si collochi all'interno di una compagine domestica tradizionale, formata da una coppia di coniugi conviventi o separati, si relaziona pure con la polarità paterna e non soltanto con quella materna. Il rapporto fra padre e figlio è oggi perlopiù dialettizzato nei termini di una sana complementarietà affettiva, a significare la possibilità, per i nuovi padri, di uno stile meno improntato agli aspetti normativi tradizionalmente assegnati al ruolo paterno e maggiormente focalizzato sul rapporto affettivo e sul coinvolgimento emotivo con la prole (Stramaglia, 2009). Scoperta una dimensione nuova della paternità, la domanda di senso che è opportuno porsi è quali siano i residui della cultura patriarcale che, ancora oggi, rischiano di minare alla base la relazione educativa del padre con il figlio di sesso maschile. Per un verso, difatti, si pone il problema crescente di famiglie all'interno delle quali il ruolo normativo è ricoperto soltanto dalle madri, che lo esercitano (con fatica) assieme al ruolo affettivo a fronte di padri affettuosi ma poco autorevoli; per altro verso, fra i dinamismi possibili che si avvertono a cavallo di un'epoca transitoria e critica come quella attuale, non è escluso a priori che taluni padri possano percepire il rapporto col figlio nei termini di una desueta "competizione", del tipo: "Resto il padre (insuperabile), pure a fronte dell'adulità del figlio (superata)". È il caso dei padri attempati (i padri-nonni, per intendersi), che hanno vissuto sulla loro pelle il salto generazionale, la rivoluzione sessuale e il progressivo passaggio dal benessere alla crisi economica diffusa. Il divario anagrafico fra questi padri e i loro figli, divenuti a loro volta padri, crea una dissonanza ravvisabile nello scarto educativo fra i padri d'un tempo (rappresentanti del patriarcato) e i nuovi modi di darsi della paternità. Il patriarcato familiare, infatti, si fonda sul potere dell'agnate sulla famiglia allargata: il capofamiglia è colui che è più anziano per età e che preserva questo status pure a fronte del matrimonio dei figli. Sino ai primi decenni del Novecento italiano, l'ascensore sociale era fermo a ogni livello: ciascuno permaneva nel rango della famiglia d'origine, e la scalata a occupazioni di prestigio era confinata ai soli figli dei ceti più abbienti. Il portato educativo di un siffatto immobilismo sociale

risiedeva nella impossibilità, da parte dei figli di sesso maschile, di detenere una posizione sociale migliore di quella occupata dal proprio padre: sicché non era improbabile che i padri non cedessero il loro potere decisionale ai figli nemmeno se quelli progredivano sul piano economico più di quanto avessero i padri stessi realizzato, col risultato che, per trovare il proprio *spazio* identitario, occorreva prendere le distanze dal *tempo* fermo e stanziale della memoria paterna (parricidio simbolico). Così, la competizione fra padre e figlio era un tratto caratteristico del modello educativo patriarcale, e un modello analogo è rinvenibile nelle famiglie contemporanee, in cui i padri, ultraottantenni, continuano a esercitare sui figli maschi una forma di autorità oramai anacronistica (Miniati, 2018, p. 163), frutto di un periodo storico che ha assistito al tramonto del principio maschile e al radicalizzarsi di una postura più aperta e non già coercitiva nei riguardi del non-maschile e del femminile. La dinamica che viene a instaurarsi fra padri anziani e figli giovani-adulti, in siffatti frangenti, è assimilabile a una relazione fra un figlio divenuto adulto e un padre che, non accettando l'adulthood acquisita dal figlio (le sue scelte, le sue inclinazioni, i suoi orientamenti assiologici ed esistenziali), fa agire nel rapporto paterno non già la propria parte adulta, bensì quella infantile: si tratta di un padre che parla a suo figlio trovandosi nello stato dell'io bambino, e che, per questa ragione, entra in competizione con il figlio piuttosto che assumere, dinanzi a quello, la postura dell'adulto di fronte a un figlio adulto.

Il guaio di transazioni di questo tipo è che il figlio è misconosciuto nella sua identità e l'*escalation* lo porta ad assumere, per compensare il bambino agito dal padre, il ruolo del genitore normativo: una sorta di testa a testa fra un bambino che non vuole darla vinta (il padre in carne e ossa) e un adulto che, per contenere il bambino, si riduce ad assumere i panni del genitore (il figlio in carne e ossa). Entrambi urlano, ma non si capiscono. Situazioni analoghe incarnano la lotta perenne fra conservatori e progressisti (gli archetipi del *senex* e del *puer*). Perché sia possibile una qualche forma di comprensione, occorre che il padre esca dal ruolo di bambino o che il figlio accetti la fissità incarnata dal padre. Più semplice sia il figlio a compiere un passo avanti verso il padre; peccato che, in talune famiglie, casistiche di questo tipo siano alla radice di conflitti esacerbati e mai risolti, che condannano il padre anziano, talora, a rinunciare al ruolo di nonno. La generazione di mezzo (quella dei genitori rispetto ai nonni e ai nipoti) ha un compito di mediazione fondamentale: quello di (ri)generare legami facendo agire le proprie parti adulte (sagge, analitiche, ragionevoli, negoziatrici) nel consesso familiare ristretto, così come in quello allargato. In fondo, il vero adulto sa "uscire" dai giochi e, per tale via, condurre la parte bambina del padre alla sua naturale estinzione. È da considerarsi, infatti, come la difficoltà del genitore a realizzare una relazione adulto-adulto consista nella *resa dei conti* che una siffatta simmetria comporterebbe: nella

ricapitolazione degli errori compiuti, per il genitore, e nell'eventualità di rivendicazioni, per parte filiale. In altre parole, le polarità relazionali si trovano, di fatto, a fronte di situazioni difficili se sono presenti, nell'assetto relazionale, conflittualità latenti o pregresse che "salgono a galla" in forma di criticità.

Un'ulteriore deriva "competitiva" della paternità odierna si dà nell'assunzione di un ruolo paritario rispetto a quello ricoperto dal figlio: il padre-amico, come tutti gli amici fra loro, non può che entrare in competizione con il figlio amicale. Si tratta di una problematica delicata e di onerosa risoluzione all'interno di una società *friendly* (Iaquinta, 2018, p. 71) come la nostra. Come afferma, a ragione, Marco Aime:

Oggi ci si confida di più con i genitori, li si mette a conoscenza delle proprie ansie, dei propri problemi. Molto di più di quanto si facesse nelle generazioni immediatamente precedenti, nelle quali, al contrario, si tendeva a discutere di quelle ansie e di quei crucci esistenziali quasi esclusivamente con gli amici, tenendo il più possibile all'oscuro i genitori. Allo stesso modo, la vita sentimentale è maggiormente condivisa con i genitori. Fidanzate e fidanzati frequentano sempre più regolarmente le case e le famiglie dei loro giovani partner, cosa che in passato non accadeva. Al contrario, si tendeva a non far sapere nulla ai genitori delle proprie storie d'amore, che venivano condivise solo con i coetanei (Aime e Pietropolli Charmet, 2014, p. 71).

Dal punto di vista educativo, un padre che si collochi su un piano paritario nei riguardi del figlio attenua i sensi di colpa dovuti all'esercizio del ruolo, ma lascia il figlio solo nell'elaborazione della sua identità, con una netta prevalenza dei costi rispetto ai benefici. I benefici sono i seguenti: possibilità di stabilire una maggiore complicità con il minore e di ricavarne maggiori informazioni circa i suoi vissuti e le sue relazioni; possibilità di intrattenere e condividere una serie di attività a carattere ludico, socializzante e ricreativo, che adducano con più vigore all'intesa e al rispecchiamento nel carattere di leggerezza del genitore; possibilità di decelerare il processo di logoramento fisico e mentale da parte paterna attraverso un reciproco contagio emotivo (*adullescenza*); possibilità di ridurre le aree di conflittualità latente e di ampliare il margine della concordia su più piani esistenziali; possibilità di dialogare su tematiche considerate tabù dal modello educativo popolare tradizionale, come la sessualità. I costi, invece, sono: l'orfanezza fattuale del figlio, il quale, ritrovando nella figura paterna un mero amico, non dispone di qualcuno che eserciti la funzione del padre in caso di necessità; la confusione genere-generazionale che ne deriva: la labilità dei confini ingenera nel figlio la percezione di un mancato contenimento, che sarà ricercato attraverso modalità surrogate (se non surrettizie) e poco funzionali; il sentimento di "invasione di campo" da parte del figlio, che sentirà il bisogno, in talune circostanze, di liberarsi del padre senza averne opportunità concreta; una maggiore facilità di incorrere in "investiture indebite"

da parte materna e di essere scambiati con il padre nei casi di conflittualità, come quando si debba assumere una decisione di rilievo; la rinuncia a parte della propria infanzia, adolescenza o giovinezza per gentile concessione delle stesse al padre, che non ne può, di fatto, fruire senza privare il figlio della propria complementarietà in ordine alla figura paterna (*adultizzazione*); il pericolo di restare invischiati in dinamiche relazionali coniugali, confidate dal padre al figlio, e di doversi, pertanto, apertamente schierare da una parte o dall'altra senza averne il diritto né il dovere; laddove la coppia coniugale sia separata, peraltro, il padre-amico, proprio come un amico in difficoltà, può sentirsi legittimato a trascurare il figlio a cagione del periodo difficile che sta attraversando; o condividere con lo stesso confidenze circa nuovi rapporti, affettivi o sessuali, che esulano dalla famiglia elettiva originariamente realizzatasi, creando nel figlio, a seconda della sua età, confusione, rabbia, rancore, sensi di colpa nei confronti della madre, senso di inadeguatezza nei riguardi del padre, meccanismi di competizione con la realtà "altra" prescelta dal padre medesimo. Sui piatti della bilancia, di fatto, gravano più costi che benefici. Naturalmente, per sentirsi padre e non amico è necessaria una scelta di fondo che si persegue sin dalle primissime fasi del concepimento: padre, infatti, non si nasce, ma si diventa. Il rapporto amicale, piuttosto, genera spontaneamente da un incontro di destini; i livelli di responsabilità implicati sono relativi, e la relazione stessa è reversibile. Nella scelta di diventare padre (che può definirsi tale anche qualora si accetti l'evenienza di una paternità non progettata), al contrario, il rapporto è asimmetrico – non si tratta di due destini incrociati, ma di un adulto che intenzionalmente accetta di prendersi cura di un minore –; i livelli di responsabilità correlati sono elevatissimi e non si cessa mai di essere padre, nemmeno con l'adulthood del figlio. Quella genitoriale, almeno oggi, è ritenuta un'identità permanente: i padri-nonni (padri di figli di oggi che, a loro volta, sono diventati padri) hanno difficoltà a comprendere la salienza del ruolo, dal momento che, solo qualche decennio addietro, i figli (in specie se di sesso maschile) venivano liberati dal vincolo familiare d'origine non appena si desse una contingenza propizia effettiva (autonomia economica). Oggi, non solo a motivo della profonda crisi economica, la cultura familiare, per un verso, ha allargato le distanze (è sempre più raro che i figli abitino nella stessa città di residenza dei genitori); ma, proprio in virtù della lontananza geografica, la rete virtuale e gli scambi territoriali si sono fatti sempre più intensi, così che i nonni divengono custodi a pieno regime dei nipoti (se la vicinanza lo consente) e, in linea con la crescente dignità e il sempre maggiore riconoscimento attribuiti ai nuovi anziani, i legami con i figli divengono intimi e ci si libera relativamente dell'identità genitoriale originaria. A maggior ragione, fra le auspicabili linee di tendenza della pedagogia familiare, come dell'educazione degli adulti, la più avvertita non può che insistere sul rapporto fra genitori e figli ormai adulti: una relazione

che, nata asimmetrica, deve evolvere verso una simmetria sostanziale. Proprio perché il rapporto fra padre e figlio nasce in un modo (asimmetrico) e cresce in un altro (simmetrico), sino, talora, a rovesciarsi del tutto, quando il figlio adulto si fa carico del benessere e della salute del genitore anziano (asimmetria), i nodi che possono impedire il passaggio da uno stadio pregresso a uno stadio maturativo della relazione sono molteplici e radicati. Compito della pedagogia è riflettere sul tema della competizione fra padre e figlio: sui dinamismi che corrodono i passaggi di consegne e di testimone, il saldo del debito di riconoscenza generazionale, il patto di solidarietà intergenerazionale. «Il genitore anziano dovrebbe avere la possibilità di mantenere vivi i propri interessi personali, [...] di alimentare il proprio rapporto di coppia giungendo a un'intesa con il coniuge, di favorire e sostenere il ruolo della generazione di mezzo, di partecipare attivamente alla vita dei nipoti contribuendo alla loro crescita e alla loro formazione (Zanfroni, 2001, pp. 112-113).

4. Conclusioni

L'itinerario sin qui perseguito ha inteso lumeggiare alcuni riflessi multipli del fantasmagorico caleidoscopio familiare ai fini di offrire agli educatori e agli esperti di dinamiche familiari alcune chiavi di lettura dei dinamismi interni alle famiglie e sviluppare l'abilità a interpretare i contesti per il tramite di una vera e propria aneddotica della famiglia. La proposta pedagogica ineludibile per la creazione di una casistica ampia e dettagliata delle realtà domestiche incarnate è quella di elaborare strumenti sempre più raffinati di consulenza pedagogica *per le famiglie* sulla base di una nuova pedagogia clinica *delle famiglie*: un sistema ampio, solido e robusto di conoscenze, tese a disvelare gli intrecci educativi del tessuto familiare diffuso e a raccogliere le testimonianze concrete, da parte di operatori e consulenti, di problemi familiari risolti per mezzo di "buone pratiche" (Wenger, 2006) attuative, compensative o tras-formative, a seconda della specificità del caso indagato. Se, come affermava Norberto Galli, entrambi i «coniugi si formano nel confronto reciproco, sicché la famiglia diventa scuola di umanità non solo per i figli bensì anche per i genitori» (2002, p. 46), oggi «sappiamo che la famiglia non è stata solo teatro» d'amore e di concordia, «ma purtroppo anche di violenze e di abusi che ripugnano alla coscienza di ognuno» (Gramigna, 2003, p. 181). Una pedagogia clinica delle famiglie, o una clinica delle relazioni educative familiari, risponderebbe al mandato etico di tesaurizzare le memorie di esperienze concrete gestite pedagogicamente dagli addetti ai lavori e di porre il materiale acquisito a disposizione della comunità scientifica di riferimento. In termini concreti, si tratterebbe di cooperare per: scegliere un approccio teorico e specificarne l'adesione; elaborare strumenti di

rilevazione inediti e compositi e testarne la validità e l'attendibilità; accordarsi sulle modalità di rilevazione dei dati in funzione delle reali problematiche familiari denunciate dagli utenti; far emergere il valore funzionale e integrativo del dispositivo adottato. Non già per risolvere i problemi di famiglia attraverso ricette preconfezionate, ma per stimolare i familiari stessi alla riflessione narrativa (Stramaglia e Rodrigues, 2018) sulle persone e sull'ambiente familiari. In modo da evitare, da parte dei congiunti, la "generalizzazione" di un clima domestico disadattivo.

Riferimenti bibliografici

- Aime M. e Pietropolli Charmet G. (2014). *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*. Torino: Einaudi.
- Cerioti Migliarese M. (2015). *Erotica & Materna. Viaggio nell'universo femminile*. Milano: Ares.
- Ferland F. (2003). *Essere nonni oggi e domani. Piaceri e trabocchetti*. Cinisello Balsamo (Milano): San Paolo, 2009.
- Galli N. (2002). *Pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti*. Milano: Vita e Pensiero.
- Iaquinta T. (2018). Padri di oggi tra messa a fuoco e dissolvenza. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 2: 63-73.
- Iori V. (2009). Il sapere dei sentimenti: esperienza vissuta e lavoro di cura. In: Id., a cura di. *Il sapere dei sentimenti. Fenomenologia e senso dell'esperienza*. Milano: FrancoAngeli, pp. 9-42.
- Gramigna A. (2003). *Manuale di pedagogia sociale. Scenari del presente e azione educativa*. Roma: Armando.
- König K. (2014). *Fratelli e sorelle. L'ordine di nascita nella famiglia*. Milano: Arcobaleno.
- Lowen A. (1967). *Il tradimento del corpo. La coscienza del proprio "io" nel rapporto tra corpo e mente*. Roma: Edizioni Mediterranee, 1997.
- Malinowski B. (1929). *La vita sessuale dei selvaggi nella Melanesia Nord occidentale. Resoconto etnografico sul corteggiamento, sul matrimonio e sulla vita familiare fra gli indigeni delle Isole Trobriand, nella Nuova Guinea Britannica*. Milano: Feltrinelli, 1981.
- Miniati L. (2018). Padri di ieri e di oggi. Indagare la genitorialità maschile attraverso la pratica autobiografica. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1: 153-165.
- Moraldi V. (2008). *Figlio di sua madre. Il legame speciale tra madre e figlio maschio e le sue distorsioni*. Milano: Urro-Apogeo, 2012.
- Morin E. (2006). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Musi E. (2007). *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.

- Nardone G., Giannotti E. e Rocchi R. (2006). *Modelli di famiglia. Conoscere e risolvere i problemi tra genitori e figli*. Milano: TEA.
- Pati L. (1998). *Pedagogia familiare e denatalità. Per il ricupero educativo della società fraterna*. Brescia: La Scuola.
- Pati L. (2014). Il gruppo di fratelli come luogo di educazione. In: Id., a cura di, *Pedagogia della famiglia*. Brescia: La Scuola, pp. 191-204.
- Quintana Cabanas J.M. (2003). Basi filosofiche della pedagogia familiare. In: L. Pati, a cura di. *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 193-218.
- Recalcanti M. (2015). *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*. Milano: Feltrinelli.
- Puleggio A. (2008). *Identità di sabbia. Disturbi evolutivi nell'epoca del narcisismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Rossi B. (2008). *Avere cura del cuore. L'educazione del sentire*. Roma: Carocci.
- Rossini V. (2015). *Educazione e potere. Significati, rapporti, riscontri*. Milano: Angelo Guerini e Associati.
- Schützenberger A.A. e Devroede G. (2005). *Una malattia chiamata "genitori"*. Roma: Di Renzo, 2012.
- Schmid V. (2005). *Venire al mondo e dare alla luce. Percorsi di vita attraverso la nascita*. Milano: Feltrinelli.
- Secco L. (2006). *La pedagogia dell'amore. Amare nelle diverse età della vita*. Roma: Città Nuova.
- Stramaglia M. (2009). *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: EUM.
- Stramaglia M. e Rodrigues M.B. (2018). *Educare la depressione. La scrittura, la lettura e la parola come pratiche di cura*. Parma: Junior (Gruppo Spaggiari).
- von Bertalanffy L. (1968). *General System Theory: Foundations, Development, Applications*. New York: George Braziller.
- V. Welldon E. (1988, 1992). *Madre, Madonna, Prostituta. Idealizzazione e denigrazione della maternità*. Torino: Centro Scientifico Editore, 2001.
- Wenger E. (1998). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Milano: Raffaello Cortina, 2006.
- Zanfroni E. (2001). Il genitore-padre: problemi e prospettive educative. In: M.L. De Natale, a cura di. *Adulti in cerca di educazione. Proposte di pedagogia familiare*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 71-136.